

Il kolossal di Chazelle sulla follia del cinema

BABYLON / Dopo il successo di «La La Land», il cineasta americano firma una ricostruzione dai toni spettacolari, magistralmente scritta e diretta, della frenetica Hollywood di un secolo fa. Un'opera spumeggiante, con Brad Pitt e Margot Robbie, che guarda con occhio critico al presente

Antonio Mariotti

A poche settimane di distanza da *The Faber*, ecco giungere in sala un altro «filmone» che parla del mondo del cinema. Se nel suo ultimo capolavoro Steven Spielberg parte dalla propria autobiografia per narrarci una vicenda dai toni intimistici, con *Babylon* (il suo terzo lungometraggio dopo *Whiplash* e *La La Land*) Damien Chazelle firma un vero e proprio kolossal ambientato nel pieno degli anni ruggenti fra le due guerre mondiali. Un film tumultuoso, spregiudicato, senza un attimo di tregua nel corso delle sue oltre tre ore di durata. Impreziato dalle bellissime immagini girate in 35 mm in formato cinematografico da Linus Sandgren, dal montaggio mozzafiato di Tom Cross e dalla colonna sonora composta da Justin Hurwitz in omaggio al miglior jazz dell'epoca. *Babylon* alterna così scene di massa (come i megaparty dove scorrono fiumi d'alcol e di droghe varie, o le riprese dei primi pellicoli) e momenti drammatici legati alla vita dei protagonisti (due star del muto interpretate con estrema bravura da Brad Pitt e Margot Robbie). Non mancano però neppure sequenze di aspra critica nei confronti della Hollywood di oggi che ha smarrito l'essenza e il coraggio delle origini per sottostimarsi al potere del denaro e al giudizio ipocrita dei benspensanti. Da quanto in questo ambito la scena in cui Margot Robbie cerca di ridare smalto al proprio personaggio caduto in disgrazia presentandosi a un ricevimento dell'alta società losangelina.

Tramuto e sonoro
Se la prima parte del film si può leggere come l'affascinante ricostruzione storica di un'epoca pionieristica dove l'improvvisazione e genialità vanno a braccetto, a fare da spartiacque



Nell'LaRoy (Margot Robbie) e Manny Torres (Diego Calvo) cercano fortuna nel cinema. © WARNER BROS.

Diverse scene memorabili costellano una narrazione senza spumeggiante senza un attimo di tregua

Il progetto vede la luce dopo 15 anni di ricerche e ciò si nota in ogni dettaglio che appare sullo schermo

è l'avvento del sonoro alla fine degli anni Venti. Non a caso, *Babylon* è diviso a metà dalla frase «Tutto cambierà» pronunciata con apprensione da Manny Torres (interpretato dall'attore messicano Diego Calvo) che rappresenta il punto di svolta più neutrale su questo mondo in continua ebollizione. Il personaggio in cui lo spettatore può identificarsi e che lo accompagnerà fino all'epilogo, ambientato all'inizio degli anni Cinquan-

ta. Per Damien Chazelle questo cambiamento epocale, che segna la fine della carriera di molti attori incapaci di adattarsi alle esigenze teatrali del sonoro, diventa la metafora di una decadenza irreversibile, dell'asservimento alle costrizioni di una tecnica che rischia di soffocare la fantasia. Memorable questo proposito la scena in cui Margot Robbie interpreta per la prima volta una scena con il suono in presa diretta. Una parodia dal tono amaro che vede il cinema passare dagli studi all'aria aperta, dove a contare era la qualità e la quantità della luce naturale (il motivo primigenio per cui la settima arte si era installata in California), ai teatri copionanti ingombri di fari, cavi e diabolici marchingegni d'ogni tipo.

Il destino di due stelle
Si potrebbero citare altre scene indimenticabili che costellano il film del trentottenne Chazelle, ma vale la pena sottolineare anche il suo talento di sceneggiatore, grazie al quale si è fatto conoscere prima di debuttare nella regia una deci-

na d'anni fa. *Babylon* è un progetto che coltivava fin da giovanissimo e al quale ha dedicato 15 anni di ricerche. Un lavoro preparatorio che si nota in ogni dettaglio del film e che permette in particolare di dare credibilità ai due personaggi principali. Il Jack Conrad di Brad Pitt è un dandy scalfato e intelligente dalla personalità complessa che si rende subito conto dei suoi limiti all'avvento del sonoro. La Nellie LaRoy di Margot Robbie è la ragazza povera con alle spalle un dramma familiare che si impone grazie alla sua capacità di versare lacrime a comando portandosi dietro un irrefrenabile senso di rivolta nei confronti dell'establishment che la spinge a sentirsi sempre più pericolosa. Due facce della stessa medaglia, quella lucida e quella opaca, indissolubili dalla magia del cinema.

«*Babylon*» Regia di Damien Chazelle. Con Brad Pitt, Margot Robbie, Juan Smart, Olivia Wilde, Diego Calvo (USA 2023, 188').



Antonio Albanese (al centro) con gli altri protagonisti del film.

Antonio Albanese è il protagonista di un remake

GRAZIE RAGAZZI / Riccardo Milani rifà un film francese recente con professionalità ma senza neanche un briciolo di fantasia

Il cinema popolare italiano di oggi può contare su attori di alto livello, su registi professionisti preparati, ma sembra mancare terribilmente di idee originali. Questo *Grazie Ragazzi* ne è l'esemplare dimostrazione. Da una parte un Antonio Albanese in gran spolvero, perfettamente a suo agio nei panni di un personaggio dai tratti molto più drammatici che comici, attorniato da un cast perfettamente realizzato (da Sonia Bergamasco a Fabrizio Bentivoglio e Vinicio Marchioni

per non citare che i ruoli principali). Dall'altra un regista di esperienza come Riccardo Milani (già complice di Albanese nel doppio come un gatto in tangenziale) che firma per la seconda volta nel giro di meno di un anno il remake di un film francese di successo. Dopo *Coriolano*, commedia piacevole con Pierfrancesco Favino, rifacimento di *Tout le monde debout* diretto da Franck Dubouché nel 2018, ecco ora - con tempi di realizzazione ancora più brevi - la versione italiana di *Il triplé* girato nel 2020 da Emmanuel Courton che ha avuto una buona distribuzione anche in Ticino. Un'operazione ben confezionata con un protagonista barbaresco che richiamando terribilmente il Kad Merad del film originale e una sceneggiatura senza alcuna sorpresa per chi ha già visto l'altro film. In attesa di idee nuove per la rimpatriata commedia all'italiana che meritino magari un remake da parte di qualche regista francese. AM.

La trama

Dietro le sbarre aspettando Godot

Teatro in carcere
Antonio è un attore disoccupato di anni, costretto per campare a doppiare film porno. Grazie a un amico viene ingaggiato per tenere un corso di teatro in un carcere. Trovò un gruppo di reclusi eterogenei ma motivato e con loro decide di mettere in scena *Aspettando Godot* di Samuel Beckett. Una sfida affascinante e ricca di incognite.

«*Grazie Ragazzi*» Regia di Riccardo Milani. Con Antonio Albanese, Sonia Bergamasco, Fabrizio Bentivoglio, Vinicio Marchioni, Giacomo Ferrara (Italia 2023, 117').

Due film di registe svizzere nelle sale ticinesi

di Antonio Mariotti

«*Je suis Noires*»



fenomeno venuto per la prima volta chiaramente alla luce nel giugno 2020. Quando in diverse città svizzere migliaia di persone scendono in piazza per denunciare. Questa conferma di un malessere generalizzato, in cui le donne africane sono in prima fila, spinge la giornalista Rachel M'Bon, di madre svizzera e padre congolese, ad interrogarsi sulla propria identità e a mettere in atto, doppiata sui social media e poi con contatti personali, un'indagine che coinvolge decine di donne di colore. Da qui, in collaborazione con la regista di origine messicana Juliana Fanjul, nasce le *Suis Noires*, che nel titolo conserva la doppia dimensione singolare («lunare che ne costituisce l'intenso fluore»). Si assiste così a un'emozionante carezza di figure femminili «divise a metà» tra una vasta speranza d'integrazione e un'irrefrenabile ma spesso frustrante senso di appartenenza alle proprie radici etniche. Una problematica che non si esaurisce qui ma che *Je suis Noires* contribuisce a portare alla luce grazie alle testimonianze soprattutto di donne di grande spessore intellettuale con alle spalle un'istruzione universitaria.

«*Last Dance*»



Regia di Delphine Lerhericy
Con François Berléand, Kacey Mottet Klein, La Ribot, Deborah Lukumina, Jean-Benoît Ugeux, Sabine Timoteo
(Svizzera-Belgio-Francia 2022, 84')

può più fare è danzare. Ma la danza contemporanea è un ambiente molto «democratico», all'interno del quale in teoria tutti possono esibirsi bisogna solo esserci, partecipare». Così la regista romana Delphine Lerhericy riprende l'attuale scena a Locarno del suo nuovo film *Last Dance* che, dopo il grande successo in piazza Grande, si è aggiudicato il Premio del pubblico. È in effetti il proprio l'accostamento tra questi due mondi così diversi a costituire il grande about of una commedia sorprendente e originale. La vita del 75enne Germain (un eccezionale François Berléand) viene sconvolta dalla scomparsa della moglie, alla quale era legato, oltre che da un grande affetto, da un patto segreto in caso di morte avrebbe dovuto prendere il suo posto nell'ambito della creazione di una commedia contemporanea. François non è per nulla convinto di potercela fare, ma grazie all'aiuto della svizzera coreografa La Ribot i suoi passi e le sue movenze diverranno a poco a poco il fulcro dello spettacolo. Il tutto si svolge però all'insaputa degli ansiosi figli del nonno, dando origine a una serie di situazioni alquanto spassose. Impredicibile.